

La Repubblica 2 Ottobre 2024

Montante ultimo atto ora rischia il carcere. Ma restano i misteri del “re” dell’antimafia

Il giorno dell’arresto, il 14 maggio del 2018, Antonello Montante si barricò nel suo appartamento di Milano come fosse un pregiudicato qualunque. Invece, all’epoca, era il simbolo della svolta antimafia di Confindustria, era l’imprenditore siciliano diventato il paladino della legalità. Ma continuava a non aprire la porta mentre i poliziotti della squadra mobile di Caltanissetta bussavano con insistenza. Non apriva e intanto distruggeva ventiquattro pen drive, infilava pure centinaia di fogli nel tritacarte. Così spariva per sempre una parte del suo archivio segreto. Sei anni e due processi dopo, sono ancora tanti i segreti dell’ex presidente degli industriali siciliani che oggi sarà giudicato dalla Cassazione. E se la suprema corte confermerà il verdetto di condanna espresso in primo e secondo grado — l’ultimo, l’8 luglio 2022, a 8 anni — si apriranno le porte del carcere per Antonello Montante. È imputato di associazione a delinquere finalizzata a creare dossier contro i nemici e a spiare le indagini. I suoi bracci operativi erano due ex stimati poliziotti: Diego Di Simone, il capo della security di Confindustria, condannato in secondo grado a 5 anni; e Marco De Angelis, in appello ha avuto 3 anni e 3 mesi. In caso di condanna, i due ex poliziotti non andranno comunque in carcere. Ora, la sentenza della Cassazione per Montante chiude una stagione importante. Ma restano i misteri dell’ex potente che si circondava del «consenso» (come lo chiamano i magistrati) di ministri, prefetti, magistrati e vertici delle forze dell’ordine. Nel processo in corso col rito ordinario al tribunale di Caltanissetta sono stati chiamati come imputati il governatore Renato Schifani e l’ex capo del Sisde Arturo Esposito, ritenuti dalla procura di Caltanissetta anelli della catena delle talpe di Montante: attraverso di loro avrebbe saputo dell’inchiesta a suo carico. Ma, poi, la prescrizione ha spazzato via ogni accusa. Lasciando i misteri. Nel processo in tribunale è arrivato anche l’ex governatore Crocetta, pure lui chiamato in causa dai pm per essere stato parte di un altro cerchio magico di Montante. «A Crocetta non gli abbiamo mai fatto sbagliare una mossa», si vantava l’ex leader di Confindustria parlando con le sue fedelissime, Mariella Lo Bello e Maria Grazia Brandara. Un altro capitolo spazzato via dalla prescrizione. Potremmo dire che la lentezza della giustizia ha salvato un pezzo significativo del sistema Montante. E nella migliore tradizione dei paladini dell’antimafia caduti nella cenere (vedi Silvana Saguto), oggi nessuno più ammette di avere frequentato l’ormai ex potente di Confindustria. Hanno scritto i giudici della corte d’appello nella motivazione della condanna a 8 anni: «Dietro la coltre fumosa della locuzione “sistema” tanto spesso utilizzata anche in questo giudizio, nonostante sia più appropriata alla sintesi giornalistica che non all’analisi dei fatti tipici propria della giurisdizione, si perdono i percorsi che conducono ai più qualificati appoggi dei settori politici, istituzionali ed economici che hanno reso Montante una figura strategica con un ruolo di fatto e informale non classificabile nelle ordinarie e più trasparenti categorie della politica, dell’economia e delle istituzioni». Chi gli assicurò

«i più qualificati appoggi»? I giudici li evocano nella parte finale, sul «trattamento sanzionatorio» di Montante, in cui si conferma l'aggravante dell'associazione a delinquere composta da più di 10 persone: l'ex presidente di Confindustria Sicilia «poteva contare su altri soggetti ancora non compiutamente identificati, ma le cui figure si stagliano anche numerose nella rete di collaborazione della quale disponeva». Misteri su misteri su una cricca che «raccoglieva informazioni e le custodiva riservandosene l'uso». Anche questo hanno scritto i giudici d'appello e su questo si pronunceranno oggi i giudici della Cassazione. «Plurime fonti riferiscono che egli si vantava di avere a disposizione dossier, pronti all'uso». Chissà cosa c'era nelle pen drive distrutte frettolosamente prima dell'arresto: i poliziotti trovarono i pezzi dentro un sacchetto che era stato lanciato dalla finestra. Chissà se c'era traccia di altri affari o di tesori segreti. Di sicuro, Montante amava annotare tutto, anche più di quello che era avvenuto. Amava gli archivi, ma amava anche non lasciare traccia. Ad esempio, non voleva fare emergere pubblicamente i suoi rapporti con la famiglia Arnone, ritenuta vicina a Cosa nostra. «Si può dare per certo — scrivono i giudici d'appello — che Montante aveva intrattenuto rapporti di familiarità e di affari con la famiglia Arnone. Sebbene sul punto Montante non abbia mai fatto specifiche ammissioni sull'esistenza e sulla natura di questi rapporti e sebbene allo stato degli atti non vi sono nelle contestazioni da valutare imputazioni che prefigurino che questi rapporti siano trascesi nell'illecito penale, ciò che conta è che Montante aveva cercato in ogni modo di evitare che essi emergessero e fossero sottoposti alla pubblica opinione». Montante e i suoi misteri.

Salvo Palazzolo